

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Studi sulla lirica provenzale

Malgrado una sterminata bibliografia specifica, che si arricchisce ulteriormente di giorno in giorno con un processo di proliferazione crescente a vista d'occhio, bisogna convenire che non poche false opinioni, non pochi pregiudizi critici ricevuti senza verifica né beneficio d'inventario, hanno tuttora corso circa l'età favolosa in cui fiorì con esuberanza sorprendente la lirica cortese provenzale, il primo e più prestigioso movimento poetico del mondo neolatino. Tali false opinioni e tali pregiudizi, che sono in sostanza la voce passiva di un'eredità ottocentesca, romantico-positivista (la quale ha pure, per altri versi, un attivo di meriti incontestabili), sussistono indubbiamente a causa dell'ancora inadeguata elaborazione storiografica integrale degli aspetti molteplici della civiltà che quella lirica ha prodotto. Si è fatto, in altri termini, ogni sforzo per conoscere e capire le singole personalità dei poeti ma non altrettanto per comprendere il mondo in cui operavano e i condizionamenti che dovettero subirne; si è cercato assiduamente di portare alla luce le fonti culturali presenti nei testi più che di vedere come questi rispondessero alle istanze spirituali e alla conformazione socio-psicologica di una determinata società. Per rimediare a questa carenza storiografica, mettendo a profitto le preziose indicazioni fornite da storici come J. Huizinga e M. Bloch, un ingente e proficuo lavoro è stato avviato e in parte già realizzato in quest'ultimo decennio da romanisti e provenzalisti quali J. Frappier, E. Köhler, R. Nelli e M. Lazar. Recentemente ha ripreso in esame la complessa problematica da essi trattata, esponendo e vagliando criticamente le loro conclusioni e proponendo interpretazioni e punti di vista propri, un giovane brillante francesista italiano i cui interessi specialistici agilmente si estendono dal Medioevo ai nostri giorni (gli dobbiamo fra l'altro eleganti traduzioni da Rimbaud e da Prévert): Ivo Margoni, autore del volume *Fin'amors, meçura e cortexia*, Saggio sulla lirica provenzale del XII se-

colo, Milano-Varese, 1965. In esso è studiata l'etica cortese come propria dell'aristocrazia feudale, alla quale diedero poetica voce i trovatori: la *fin'amors*, che ne è la nozione più tipica e feconda, non è infatti « un fenomeno solamente o prevalentemente estetico-letterario, ma un fatto di civiltà, prima espressione organizzata e coerente, al di fuori delle concettualizzazioni politiche e giuridiche, d'una ideologia e d'una psicologia di classe ».

Tale classe, cioè la nobiltà feudale, che dall'VIII al XII secolo aveva rafforzato i suoi particolaristici poteri a spese dell'autorità monarchica, elaborò ed espresse un modello che, « nell'ambito dell'autocoscienza culturale ed estetica », rifletteva il dato di fatto della sua supremazia. La ricerca del Margoni è volta a reperire, secondo un'impostazione coerentemente marxista, i presupposti di quel modello nell'organizzazione economico-politica del feudalesimo. L'attenzione dello studioso, sulla scia di un celebre lavoro del Wechsler, è naturale che subito si porti sullo schema giuridico del vassallaggio come tipo di rapporto gerarchico interpersonale comportante per ciascuna parte diritti e doveri: « alla promessa del servizio, della dipendenza, dell'obbedienza e della fedeltà corrispondeva infatti, nel vassallo, la speranza del *beneficium* (il "guiderdone" dei lirici) ». Ma se questa sostanziale bilateralità di prestazioni era pienamente operante al vertice della piramide feudale, lo era invece assai meno verso la base di essa: poiché dunque nell'etica cortese assunse ben presto una grande importanza la liberalità del signore, è ragionevole ritenere che alla sua fondazione abbia fornito incentivi determinanti la piccola nobiltà, grazie alla mediazione culturale dei trovatori non aristocratici la cui condizione sociale era sostanzialmente « ministeriale ». Non a caso, come osserva il Margoni, « la vassallizzazione dell'amore nella sfera della produzione letteraria destinata a intrattenere l'aristocrazia e a magnificarne i caratteri e lo stile di vita, corrisponde al momento di maggiore feudalizzazione politica della Francia »: al momento, cioè, in cui la società feudale,

specialmente ai livelli più elevati, avvertiva il bisogno di un'iniziativa anche culturale propria e l'aristocrazia cercava, come ebbe a dire il Köhler, « di formarsi un sistema di cultura indipendente dal sapere ecclesiastico e clericale, e conforme ai suoi interessi gerarchici ». Occorre a questo punto osservare che il primo trovatore noto in cui si riscontri il trasferimento in sede erotica del rapporto giuridico di vassallaggio è Guglielmo IX duca d'Aquitania e settimo conte di Poitiers, cioè un grande feudatario, per possedimenti territoriali più potente dello stesso re di Francia. Ora, nella sua produzione di tipo cortese (certo inferiore, quanto a sincerità d'ispirazione e a felicità di realizzazione, a quella di tipo realistico-sensuale) il senso del diritto del vassallo d'amore alla controprestazione competente prevale significativamente sulle sollecitazioni alla generosità della dama: ciò che starebbe a confermare come un'etica mondana fondata sulla liberalità meglio si addicesse a personalità di più modesto rango, quale quella del trovatore povero che fieramente biasima i ricchi avari ed esalta l'ideale signorile della *largueza* facendosi « portavoce della piccola nobiltà di cui condivide gli interessi » (Köhler), o che predica la teoria « borghese » della nobiltà alla quale è strettamente connesso il concetto del valore nobilitante della *fin'amors* che appiana i dislivelli sociali. Il quale valore, però, non deve far credere che quest'etica tendesse, in ambiente trobadorico, a farsi universale: essa era e rimase un'etica di casta ad uso e consumo dell'aristocrazia. Ma che cos'è allora, propriamente, la *fin'amors*? È l'amore cortese nella sua più elevata accezione, il quale « fra l'istinto dei sensi, francamente riconosciuto quale realtà naturale insopprimibile e la disciplina d'una legge morale e religiosa, la cui superiorità ideale non viene mai formalmente contestata ... viene ... ritagliando un mondo del sentimento, rischioso nella sua ambiguità, sottilmente morbido nella sua squisitezza, aristocratico ed intellettualisticamente raffinato nelle sue estrinsecazioni, pressoché inesauribile come fonte di suggestione letteraria » (Roncaglia). Ad esso si accede soltanto attraverso l'esercizio delle virtù cortesi quali la liberalità, la prodezza, il pregio (merito), la misura, quelle insomma

di cui consta la *cortesía*. Esso agisce pertanto come un potente stimolo al perfezionamento etico dell'amante, perfezionamento che assume un valore autonomo, non già strumentale in funzione dell'unione carnale che non è affatto indispensabile.

Le sommarie considerazioni che precedono non presumono certo di toccare, neppure per veloce allusione, tutti i temi relativi all'amore cortese presi in esame dal Margoni con notevole spiegamento di dottrina e sicuro dominio della materia nel distinguere e nel giudicare. Nell'insieme, il suo lavoro risulta convincente per ciò che è della genesi e del configurarsi dell'etica cortese in relazione alla realtà economico-politica in cui prese forma. Resta programmaticamente in ombra, anche se vi si accenna più volte e non sempre di sfuggita, lo sfondo ideologico in cui storicamente si situa la lirica dei trovatori, con qualche conseguenza negativa in prese di posizione discutibili o insoddisfacenti su questioni di dettaglio: ad esempio quando in un excursus rudelliano si legge che l'amore cantato dal Rudel « è quello per una donna reale » e che la sorpresa notturna della canzone *Belh m'es l'estius* sarebbe il dato autobiografico generatore di un trauma sentimentale, in seguito al quale il poeta si sarebbe risolto « ad orientare in senso nuovo la tensione del desiderio e l'attenzione spirituale » cioè a spostare il sistema « dai termini "carnali" a quelli cortesi e, poi, puramente mentali ». Valga questo caso a confermare, nel momento in cui si ammette senza riserve l'urgenza di ricerche orientate nel senso di quella del Margoni, la necessità di non perdere di vista la storia delle idee: ragione per la quale appare sommamente opportuna la ristampa curata da G. E. Sansone di due lunghi saggi dedicati a Guglielmo d'Aquitania e a Jaufrè Rudel da Mario Casella e pubblicati sull'« Archivio Storico Italiano » del 1938 (Mario Casella, *Saggi di letteratura provenzale e catalana*, Bari 1967), che appunto a quella storia assegnano un ruolo preminente. Nel primo di essi, sul duca d'Aquitania, il Casella respinge risolutamente una serie di definizioni alquanto grossolane della personalità del poeta, aberranti tutte perché coloro che le formularono non avvertirono che « Guglielmo IX ci viene

incontro con un contenuto di pensiero che finora era stato ignorato; o meglio, che finora non era stato sospettato neppure lontanamente». L'errore metodico della critica tradizionale (empirica o erudita) contro la quale il Casella vivacemente polemizza fu quello di ignorare la storia delle idee fermandosi alle «forme materiali», cioè di materializzare le immagini di una poesia che esigeva invece un'interpretazione ideologica. La tradizione di pensiero alla luce della quale si fa infatti trasparente il significato della poesia del primo trovatore è, nell'opinione del nostro illustre romanista, quella platonico-agostiniana. Di essa, che proclamava la priorità e la preminenza dell'esperienza interiore, Guglielmo IX si valse «per analizzare se stesso e rappresentarsi sensibilmente, secondo visualizzazioni tipologiche delle sue passioni primordiali e istintive». Non resta allora che procedere alla concreta determinazione del principio attivo che illumina dall'interno e «stringe in unità intelligibile a se stessa» le canzoni, principio che il Casella ritiene essere quello agostiniano della *naturalis dilectio* come attitudine virtuale all'amore nella sua più lata accezione e operante a tutti i livelli dell'esperienza umana. La conoscenza che Guglielmo intese significare nei suoi componimenti è offerta indirettamente cioè trasposta in equivalenze fantastiche: «scrivendo le sue composizioni Guglielmo IX obbiettivava, per via di espressione, l'idea creatrice che lo aveva diletto; e quell'idea, che era stata in lui un momento di pura intellesione, bisogna ricavarla dalle immagini

dove è, per così dire, immersa e, attraverso l'interpretazione, farla vita del nostro pensiero».

In chiave essa pure agostiniana è l'interpretazione che il Casella fornisce nel secondo saggio della poesia di Jaufrè Rudel, riconoscendovi una «ragione» trascendentale che si oggettiva nella figura dell'amore lontano che «serve al poeta per comprendersi idealmente e farsi intelligibile a se stesso, in ciò che costituisce il fondo più segreto della sua personalità, come richiesta volontaria e naturale di vita felice». Vano è dunque voler intendere l'amore lontano in senso ingenuamente realistico, vano è cercarne la genesi in presunte vicende biografiche del poeta: «l'amore di terra lontana non ha ... che un'esistenza puramente spirituale. È un sogno ineffabilmente individuale e intimamente soggettivo».

Senza tacere delle perplessità che suscita l'atteggiamento del Casella, che una complessa e multiforme fenomenologia poetica assorbe e consuma in una biografia rigorosamente interiore, non si può disconoscere che esso colloca con estrema chiarezza quella fenomenologia nel contesto storico-culturale che le è proprio e procura di intenderla in armonia con i valori speculativi peculiari di esso. Come ebbe a riconoscere e a sottolineare autorevolmente lo Spitzer, al Casella va il merito di avere energicamente insistito sull'*a priori* cristiano della poesia dei trovatori, riuscendo per tal guisa ad attingerne meglio dei suoi predecessori l'intimo significato.

GIORGIO CHIARINI

STORIA E CULTURA

È nota l'opinione che Voltaire esprime nell'introduzione al suo *Secolo di Luigi XIV*. Quattro soltanto erano le epoche, i «secoli», di cui valesse la pena, e fosse d'altronde possibile, farsi storici; vale a dire, secondo quello che per Voltaire è la storia, storici della civiltà: la Grecia dell'età di Pericle, la Roma di Augusto, l'Italia del Rinascimento, e, infine, la Francia del «grand

siècle», quella, appunto, di Luigi XIV. Non è improbabile che l'olandese Huizinga avesse in mente le parole di Voltaire quando scriveva nelle prime pagine della *Civiltà olandese del Seicento* (ora tradotta in italiano e pubblicata da Einaudi) che per trovare termini di riferimento al modello di civiltà, così come gli appariva essere stata l'Olanda del secolo decimosettimo, «vien fatto di pensare